

SEGNALAZIONI

DAL LAGER A CASA IL DIARIO INEDITO DI UN SOLDATO NAPOLETANO

LA STORIA DEL CAPORALE ARCOPINTO A CONFRONTO
COL RACCONTO DI LEVI NEL CENTENARIO
DELLA SUA NASCITA

Maggio/giugno 1945: preoccupazione per la ritardata partenza dal lager

Dalla liberazione del Lager per mano dei russi fino all'agognato ritorno a casa, a Soccavo, quartiere della periferia occidentale di Napoli: è questa *l'odissea* durata 5 mesi (dalla Polonia attraverso la Russia, la Romania, l'Ungheria...) e raccontata nel suo Diario, da un soldato napoletano, internato in un lager vicino Auschwitz, insieme con tanti altri militari e civili, dopo il ben noto 8 settembre 1943.

Il Diario, manoscritto, è costituito da 50 fogli di quaderno su cui, al ritorno a casa, furono ricopiati diligentemente gli appunti scritti nel lager su foglietti volanti. In esso il caporal maggiore Michele Arcopinto, nato il 2 agosto 1914 a Soccavo e arruolato nel 26° Reggimento di Artiglieria, ha annotato la sua storia quotidianamente, senza saltare un giorno, con costanza ed attenzione, facendo un racconto puntuale ed interessante, intriso di sofferenza e di speranza. Non a caso la parola speranza, in quelle schiette e sincere righe, compare quasi ossessivamente. «La speranza è per domani», scrive molto spesso, a partire dal 15 maggio fino al 21 ottobre 1945, quando, giunto finalmente a Napoli, così chiude il suo racconto: «Alle 5.40 alla stazione di Napoli. E così è terminata la tragedia della lunga e avventurosa mia prigionia».

Egli descrive tutto e dettagliatamente: attese, sacrifici, cibo ricevuto e procurato, lavori (compresi quelli insopportabili al ser-

vizio dei russi nei due mesi di sosta forzata trascorsi vicino Mosca), commerci vari, vicissitudini, peripezie, sofferenze («tribolazioni»), ansie, l'angosciante incertezza sul futuro (torneremo a casa o ci manderanno in America, come si sentiva dire da qualcuno?). Soprattutto annota, con una certosina e quasi maniacale pazienza, le varie tappe, i nomi delle varie stazioni e dei piccoli e grandi centri attraversati, le soste brevi o prolungate (da tre giorni a mesi interi), i ritardi del lungo, estenuante, difficile viaggio in treno, fatto su rozze carrozze, con macchinisti forniti da vari Paesi e con relativa scorta.

Siamo quindi davanti ad un'inedita e preziosa testimonianza, che i parenti del caporale Arcopinto, attraverso il figlio, Rag. Salvatore Arcopinto, hanno con lungimiranza tirato fuori dal cassetto e messo a disposizione di chi da anni sta raccogliendo memorie, testimonianze, diari, per non dimenticare i militari prigionieri nei lager¹. E che va ad aggiungersi a numerosi altri documenti che sto raccogliendo. In particolare a quelli affidatimi dallo storico del cristianesimo campano Domenico Ambrasi e relativi alla tragica fine del fratello Vincenzo, preso e subito fucilato alle quattro del pomeriggio nel febbraio 1945 nel bosco vicino a Witlich nei pressi di Erdorf, insieme con quattro amici di prigionia, due giorni dopo la loro fuga dal lager fatta all'arrivo degli alleati². Ed alle numerose lettere e cartoline di militari campani in-

¹ «Per non dimenticare gli Internati Militari Italiani» fu il titolo dato da chi scrive alla manifestazione organizzata a San Giorgio a Cremano, in Villa Vanucchi, il 14 febbraio 2011 in occasione della presentazione, fatta insieme con Aniello Fratta, del volumetto *Il silenzio di mio padre* (Libreria Dante & Descartes, Napoli), scritto da Antonio Borrelli per ricordare l'internamento del padre nei lager tedeschi.

² Quando quasi tutti i prigionieri dei lager tedeschi, polacchi ed austriaci, alla fine del 1945, fecero ritorno a casa, i familiari di Vincenzo Ambrasi, privi di notizie già dalla primavera, passarono mesi in un'angosciata attesa. I genitori, i fratelli scrissero a tutti i compagni d'armi. Solo una lettera del commilitone Rino Lanticina di Fasano del Garda del 29 novembre 1945 alla famiglia ed un'altra al fratello Domenico, indirizzata al Seminario Maggiore di Capodimonte, del 24 gennaio 1946, svelò la tragica realtà della fucilazione per mano dei nazisti e della sepoltura immediata in una fossa comune ai lati della strada. Solo dopo lettere ad ambasciate, consolati, parrocchie, giornali, rubriche televisive (come «La mia guerra») e ad uffici del Ministero, diversi anni dopo, nel 1988, i familiari, attraverso una risposta ufficiale del Ministero della Difesa,

ternati nei lager tedeschi o polacchi, raccolte dal compianto mio amico cav. Ciro Scancamarra ed esposte in una Mostra organizzata con l'Auser locale in Villa Bruno a San Giorgio a Cremano dal 17 al 28 marzo 2011³.

Perché «per non dimenticare»? La risposta è nelle parole scritte da un ufficiale della marina tedesca Gerhard Schreiber in una voluminosa e documentata pubblicazione curata dall'Ufficio storico dello Stato Maggiore del nostro Esercito: «Gli internati militari italiani...non hanno trovato in Italia il posto al quale avrebbero avuto diritto per il loro comportamento e per quel vero e proprio martirio fisico e morale patito nei lager tedeschi». «De sta meraviglia – continua Schreiber – che dopo aver subito tradimento, maltrattamenti e migliaia di morti, si sia steso su di loro per troppo tempo un velo di immeritato silenzio»⁴.

Sulla loro condizione nei lager basterà ricordare che fu peggiore di quella dei prigionieri di guerra di altre nazionalità. Gli IMI (Militari Italiani Internati), infatti, in quanto non riconosciuti ufficialmente prigionieri di guerra furono esclusi dalle garanzie previste dalla «Convenzione di Ginevra» e dall'assistenza della

sono venuti a conoscenza della definitiva sepoltura del congiunto nel Cimitero di Onore di Francoforte sul Meno, ove nell'anno 1957 furono seppelliti 4985 Italiani, in massima parte militari.

Sul contributo storico dato da D. Ambrasi, cfr. GIUSEPPE IMPROTA, *Bibliografia di Domenico Ambrasi, storico del Cristianesimo in Campania* in «Campania Sacra», n. 32 (2001), pp. 463-479.

³ Con il patrocinio ed il contributo dell'Amministrazione Comunale fu realizzato anche un Catalogo della Mostra, in occasione delle celebrazioni del 150° anniversario dell'Unità d'Italia: GIUSEPPE IMPROTA (a cura di), *Cartoline e lettere di soldati, prigionieri di guerra italiani ed internati militari campani. Francobolli commemorativi. Collezione Ciro Scancamarra*, Napoli 2011, con una mia nota introduttiva, *Per non dimenticare i militari prigionieri nei lager* (pp. 5-12), sulle esigue ricerche e pubblicazioni esistenti in merito.

⁴ GERHARD SCHREIBER, *I militari italiani internati nei campi di concentramento del terzo Reich. 1943-1945*, Roma 1997, pp. 802 e 803. Purtroppo questo «immeritato silenzio» perdura tuttora, specialmente nel Sud, ove sarebbe auspicabile, a parte qualche doverosa lapide in ricordo, sia un'iniziativa come l'Archivio diaristico di Pieve Santo Stefano (www.archiviodiari.it) sia una pubblicazione simile a quella realizzata, con materiali documentari di militari prevalentemente del Nord, da MARIO AVAGLIANO e MARCO PALMIERI, *Gli internati militari italiani. Diari e lettere dai lager nazisti. 1943-1945*. Saggio introduttivo di Giorgio Rochat, Einaudi, Torino 2009.

Croce Rossa Internazionale. Perché tanto odio e maltrattamenti? In quanto traditori della causa tedesca, dopo l'8 settembre, «meritavano di essere accomunati agli ebrei» – ricorda Schreiber (p. 459) – ed andavano considerati «feccia dell'umanità».

Ed anche se molti IMI, tra agosto e settembre 1944, furono costretti a cambiare *status*, diventando lavoratori «civili» con possibilità di lavorare nelle fabbriche, nei campi e comunque fuori dai reticolati, rimasero pur sempre prigionieri, dal momento che era loro vietato tornare in Italia⁵.

Solo l'arrivo degli alleati nei primi mesi del 1945 segnò per la massa degli IMI la fine di un periodo infernale. Ma non per tutti allo stesso modo. Alcuni non riuscirono a portare a termine le marce forzate imposte per raggiungere altri lager. Altri furono vittime di veri e propri omicidi, resi legali nel marzo 1945 da un «Decreto per casi di catastrofe», che autorizzava i militari tedeschi ad uccidere gli stranieri senza nemmeno un sommario processo (Schreiber, p. 744). Nell'aprile 1945 furono addirittura registrate ancora diverse terribili eliminazioni con i gas. Francesco Albertini, un deportato politico italiano, in una sua testimonianza, ricorda di aver salvato dalla «gassificazione» due internati, con l'aiuto di Aldo Ravelli, da quella che fu da lui ritenuta l'ultima nel lager di Gusen⁶.

Gli ultimi mesi di prigionia nel lager di Auschwitz-Monowitz,

⁵ Ho trovato tra le carte del defunto mio suocero Aldo Alone – prigioniero nel Lager tedesco di Feidbesesetz – insieme con alcune lettere alla futura moglie ed al fratello, il suo *Arbeitsbuch*, ove venne registrato nel 1944 come *Metall. Drher*, cioè tornitore.

⁶ VINCENZO PAPPALETTERA (a cura di), *Nei lager c'ero anch'io*, Mursia, Milano 1973, p. 343. Nella copia donatami da mons. Ambrasi è spillata, dietro alla prima pagina, una piccola foto del fratello Vincenzo, con questa annotazione a mano, in rosso: «C'eri anche tu, caro indimenticabile Vincenzo, ma non tornasti più!... Una zolla di terra straniera ricopre le tue ossa martoriate. Addio!...». Sulla pagina 273, al termine di una testimonianza sulla «nave della morte» e sull'enorme numero dei periti all'alba della liberazione, aggiunse di suo pugno questa eloquente postilla: «Ogni commento giammai potrà esprimere l'orripilante nausea per questa parte dell'umanità tanto pazza e immonda! D.A. 12.7.74». E su una fotografia del cancello d'ingresso del Campo di Dachau, da lui scattata (e datami dalla sorella Giuseppina), annotò insieme con la data – domenica 19 agosto 1990 – questa lapidaria condanna: «La vergogna dell'umanità e della razza teutonica».

in Polonia, stavano per essere fatali anche per un prigioniero molto noto come Primo Levi (1919-1987) – internato come milioni di correligionari, per essere di religione ebraica – e di cui quest’anno ricorre il Centenario della nascita, che si sta celebrando in Italia con iniziative varie⁷. L’11 gennaio 1945, quando già si sentiva il tuono dei cannoni russi, il detenuto Levi veniva ricoverato per scarlattina nell’infermeria. Ma poco dopo i nazisti annunciano che l’indomani i ventimila reclusi dovranno lasciare il campo. Li attende una marcia a tappe forzate nel gelo, che equivale a morte certa. Levi, febbricitante, non può muoversi. Come racconta egli stesso nel libro *Se questo è un uomo* – un vero capolavoro sulla sua vita nei lager nazisti – a salvarlo fu, nella notte, un medico greco che lo esentò e gli gettò sulla cuccetta il romanzo francese *Tempesta* di Roger Vergel⁸.

Militare ad Atene, dopo l’8 settembre 1943, Michele Arcopinto fu fatto prigioniero dai tedeschi e con un viaggio di due settimane fu deportato, ovviamente con pochissimo cibo ed acqua, su una tradotta, in Polonia. Nel lager polacco, che doveva stare, come vedremo, nei pressi di Auschwitz, ebbe il duro trattamento riservato ai militari italiani internati, compresi quelli trasformati, con il noto decreto dell’agosto 1944, in lavoratori civili. Un trattamento efficacemente riassunto da Arcopinto (o da qualche suo commilitone) nei pochi spontanei versi della «Poesia al prigioniero Italiano», trascritta come un tragico *incipit* nella prima pagina del suo «Diario di ritorno dal Lager» (quest’ultimo titolo è mio).

Ecco qualche strofa. «Ho viaggiato per due settimane/ con riserva di poco mangiare/ e qui giunto in terre lontane/ da schiavo mi voglion trattare// Nella Polonia ove mi hanno portato/ in attesa di farmi ruscare/ loro mi trattano come internato civile/ mentre mi fanno crepare// Col linguaggio di questi signori/ v’è un problema per farsi capire/ loro dicono che siam traditori/ e per questo ci fanno morire...»⁹.

⁷ Per le iniziative in corso e per quelle programmate dall’Associazione Amici del Centro Internazionale di Studi Primo Levi e dal Comitato per le celebrazioni della nascita di Levi, cfr. centenario@primolevi.it; info@primolevi.it

⁸ VALERIO MAGRELLI, *Primo Levi, l’ultimo libro che lesse ad Auschwitz*, in «la Repubblica», 13 febbraio 2013, p. 57.

⁹ Purtroppo qualche deportato, finita la prigionia, si tolse la vita da solo. Il

I russi – si sa – arrivarono il 27 gennaio 1945 ad Auschwitz, attesi come liberatori da tutti i prigionieri nei lager: ebrei, internati militari, omosessuali, zingari, deportati politici...Altrove gli alleati giunsero anche nel mese di maggio, come nel caso degli americani che arrivarono il 7 maggio nel lager di Wiener-Saurer in Austria presso Vienna. In un altro lager, tristemente famoso, quello di Buchenwald (in Turingia, Germania), i tedeschi iniziarono il 6 aprile lo sgombrò, a gruppi, spostando i prigionieri a Dachau (il 28 aprile dei 3.000 che erano partiti ve ne giunsero poco più di 1200...)¹⁰.

Terminata l'8 maggio la guerra in Polonia e venuto meno il controllo dei tedeschi, il lager dove era detenuto il militare Arcopinto e quelli vicini vennero gestiti dai russi, che mantennero gli ex prigionieri per settimane senza alcuna informazione, senza impegni, liberi solo di riposare e di mangiare due volte al giorno. La prima annotazione, e proprio in tal senso, nel suo Diario, è del 15 maggio e si conclude con il solito *leit motiv* «pure oggi speranza nel domani».

Qualche notizia arriva solo da «radio fante», cioè l'ascolto di notizie presso il reticolato, che continua a mantenere imprigionati i deportati. L'attesa è sfibrante e grande il dolore per la lontananza da casa. Lo scrive chiaramente il 16 maggio: «Sempre lo stesso. Un bel tempo, giornata calda, un bel sole, ma senza una buona notizia è tanto brutta questa lunga attesa! Quanti più giorni passano più mi sento malato ma sempre di nostalgia; non so come fare, vorrei scappare. Tiriamo avanti a furia di radio fante, detta radio reticolati. Non c'è niente da fare. Il pensiero che gira sempre nella testa mi fa rammentare tante cose; piangere non posso. A volte mi viene un dolore nello stomaco, pensi e ripensi e... giù a dormire. Speranza al domani».

Nei giorni seguenti Arcopinto scrive di essere andato al mercato, ove vende la giubba per comprare tabacco. Nel Campo non si sa cosa fare. Si cucina polenta e patate. Si mangia e canta in-

pensiero va subito al caso di Primo Levi. Ma ovviamente non fu l'unico. Conservo nel mio cassetto alcune lettere scritte dallo Stammlager III A da Giovanni Panico, originario di San Giovanni a Teduccio, suicidatosi al ritorno dalla deportazione in Germania.

¹⁰ *Nei lager c'ero anch'io*, cit., pp. 261 e 239-244.

sieme, per superare tristezza e solitudine. E domenica 20 maggio annota che fa un freddo «come fosse il mese di gennaio in Italia», ma tuttavia si va ugualmente a vedere la partita degli italiani contro i polacchi e dopo in libera uscita (il capitano russo «ha aperto il campo e ci ha mandato in libertà»). Le giornate sono sempre uguali. L'unico lavoro è cucinare quattro patate con farina rubate ai russi. Ma per una «decina di chili di farina rubata insieme con qualche altra cosa» all'indomani, appena scoperti, scatta però la punizione: «ci hanno portato fuori al campo e là ci hanno fatto stare un'ora fermi senza rientrare» (mercoledì 23 maggio). Col passare dei giorni le razioni di cibo diminuiscono; si dorme a terra; fa freddo e si acquiscono i dolori alla schiena. Così il giovane Arcopinto un giorno non si alza nemmeno e consuma il primo rancio sul letto, un altro va al mercato oppure a lavorare in un magazzino russo «per rimediare qualcosa».

Domenica 27 maggio è preoccupato. Non può aprire la bocca. Teme di avere un'infezione alla gola. Scrive che andrà il giorno dopo dal medico («abbiamo un medico russo che taglia come un beccaio»). A sera non esce ed annota amaramente «Siamo ancora prigionieri, la nostra pena non è ancora finita, si va fuori, ma sempre con la paura. Oggi pure è finito, al domani». Non mancano le adunate in cortile. O per ricevere «una morale per la disciplina», oppure per ricevere ordini come quello di sistemare le brande con le tavole.

Maggio termina con la festa del Corpus Domini («ho sentito che chiamavano per andare alla Messa. Ma io vinto dalla pigrizia, sopra la branda dormivo e non pensavo a niente, solo a dormire»). Giugno inizia, invece, con l'attesa notizia che «in questo mese dobbiamo partire». Intanto si continua «ad andare avanti a colpi di speranza. Ogni tanto ci raccontano una sciocchezza, noi ascoltiamo e poi si rimane a mani vuote» (5 giugno). Sabato 9 giugno arriva la conferma di una possibile partenza tra una settimana. Ma – scrive Arcopinto – «tutto è fermo. Nel pomeriggio andiamo a fare una passeggiata nelle cascine di Cattovic».

Nel leggere per la prima volta il nome di questa cittadina polacca, vicino Auschwitz, la mia mente ha avuto un sobbalzo. Subito è andata al racconto che fa del suo ritorno dal lager polacco Primo Levi nel suo libro *La tregua*, scritto tra il marzo 1961 e l'a-

gosto 1962 ed edito, con alcuni tagli, nel 1963 da Einaudi¹¹. Ho riletto quindi il suo racconto, annotato le località e le date citate, rivisto certi suoi commenti e ho posto su un cartoncino in ordine cronologico, come in una sinossi dei Vangeli, le notizie fornite dal «Diario del ritorno dal lager» del caporal maggiore Michele Arcopinto accanto a quelle dello scrittore Primo Levi ne *La tregua*. Ed i risultati sono stati davvero sorprendenti ed interessanti. Una sorpresa all'inizio impreveduta, che conferma anche, se ce ne fosse stato bisogno, l'assoluta veridicità e storicità del racconto del viaggio di ritorno dal lager fatto da Primo Levi. Viceversa, il racconto di Levi chiarisce situazioni e particolari lasciati in ombra nel suo diario da Arcopinto.

Fu un viaggio che Levi ha giustamente definito come «una piccola odissea ferroviaria entro la nostra maggiore odissea» (p. 396) e che presenta, a prescindere dall'intrinseco ed acclarato valore letterario de *La tregua*, non pochi elementi comuni tra il suo racconto e quello dell'internato militare napoletano Arcopinto, che doveva essere rinchiuso in un lager non molto lontano da quello dello scrittore.

Ambedue, infatti, si trovavano in una località vicina a Katowice, da Arcopinto trascritta «Cattovic», forse dal modo in cui veniva pronunciata. Arcopinto sabato 9 giugno scrive che vi si reca per fare una passeggiata, quindi a piedi. Levi, da parte sua, prima spiega che gli ex prigionieri venivano concentrati in vari campi nei dintorni di Katowice, poi racconta che un giorno va col treno a Katowice, dove c'erano centri di raccolta per dispersi italiani e greci. Terminata l'8 maggio la festa per la fine della guerra con canti e spettacolo teatrale, egli per ben 20 giorni dice di non essere uscito dalla camerata. Dopo però questo lungo periodo di autoisolamento, quindi tra fine maggio ed inizio giugno, ammette «che da una settimana andavo esplorando i dintorni di Katowice». Come appunto Arcopinto.

Il diario di Arcopinto abbonda di maggiori riferimenti cronologici, talvolta anche di qualche utile dettaglio. Non passa giorno senza un'annotazione, sia pure breve. Il giorno 13 giugno, festa di

¹¹ GIOVANNI TESIO, *Primo Levi ha ancora qualcosa da dire. Conversazioni e letture tra biografia e invenzione*, Interlinea, 2018, cit. da MASSIMO NOVELLI, *Levi, dietro le quinte della Tregua*, «Il Mattino», 20 gennaio 2018.

Sant'Antonio, viene prepotentemente fuori la nostalgia per la casa: «avrei voluto stare a casa come tutti gli altri anni per andare a vedere la festa di Sant'Antonio. Invece sto qui buttato sopra questo mucchio di paglia senza trovare pace e speriamo a Dio per domani». Il 15 annota che sono terminate le partenze degli stranieri, ma è ancora pessimista: «sembra che noi non siamo figli di nessuno». Il 18 recepisce «una cattiva notizia»: lo spostamento in un altro campo («alle scuole»), ove è vietato uscire a seguito dei reclami causati «da tutti gli Italiani a spasso con le signorine Polacche».

Finalmente il 21 giugno «un capitano Russo» annuncia la partenza imminente ed il 23 viene comunicato la destinazione: la Crimea. «Ci dicono che non ci sono i mezzi. Ci mandano in Crimea e là ci piglia una nave americana. Spero che mi venga bene, ma mi sembra difficile». Aspettando il suo turno, Arcopinto annota ogni giorno le partenze: prima 300 prigionieri, poi 200, poi ancora 200... Nemmeno il 26 è il suo turno, ma decide «di fare un bel bagno per mantenermi pulito per il viaggio». «Sono sempre con la speranza al domani», scrive il 27 giugno.

Anche nel campo di Primo Levi l'annuncio del rimpatrio via Odessa viene dato da un capitano russo, il capitano Egorov, che viene sollevato e portato in trionfo. «Gente ruggiva: – A casa! A casa! – per i corridoi, altri facevano i bagagli producendo quanto più fracasso potevano, e sbattendo fuori dalle finestre stracci, cartaccia, scarpe rotte e ogni genere di ciarpame. In poche ore il campo si svuotò sotto gli occhi olimpici dei russi». E Primo Levi ne approfittò per spendere i pochi zloty rimasti: «scendemmo a Katowice anche Cesare ed io, portando nelle tasche i risparmi nostri e di cinque sei compagni»¹². Il suo treno dovette partire prima di quello di Arcopinto. A metà giugno. Identico tuttavia l'itinerario auspicato: «Odessa in Crimea e poi da lì per mare in Italia». Dopo sei giorni di viaggio e tappe minori giungerà (probabilmente a fine giugno) a Leopoli.

La grande delusione e la lunga sosta in Russia vicino Mosca

Sabato 30 giugno: «Finalmente è venuta l'ora di andare via

¹² PRIMO LEVI, *Opere*. Volume primo. *La tregua*, Einaudi, 1987, p. 314.

dalla Polonia. Abbiamo ritirato i viveri per 5 giorni...Prima di partire ci hanno assegnato 40 persone a vagone». Nonostante il caldo e l'oscurità dei vagoni, Arcopinto fino alle 21 si impegna a segnalare meticolosamente tutti i nomi delle stazioni attraversate: *Iazan, Cezlovic, Trezbinio, Podilez*...Il giorno dopo, lasciata la Polonia, cambiano treno per la seconda volta a Leopoli, dove «tocca dormire sotto la stazione». Un'esperienza che toccò fare anche ad un Primo Levi, che, «pieno di febbre, trovò riparo sotto il sottopassaggio della stazione».

Ripartiti, giungono il 3 luglio a *Smeringa (Zmerinka)*. Vi resteranno fino al 12 luglio. Qui Arcopinto ha modo di incontrare tutti i compagni partiti nei giorni precedenti, ma deve però sopportare anche l'assenza di notizie, la febbre a 39, il sacrificio di dormire ogni notte a terra dentro la stazione. Soprattutto deve affrontare la delusione di vedere, alla ripartenza, il treno allontanarsi verso il Nord: «andiamo sempre più lontano. Mi vengono i brividi addosso».

Levi usa altre parole per indicare la stessa situazione: «In poche ore giungemmo a Zmerinka, nodo ferroviario a 350 chilometri da Odessa. Qui ci attendeva una grossa sorpresa e una feroce delusione...il treno non proseguiva. Non proseguiva perché? E come e quando saremmo arrivati ad Odessa?». Aggiunge poi che «restammo a Zmerinka tre giorni, oppressi da inquietudine, frustrazione e terrore...»¹³.

Le tradotte che trasportano Arcopinto e migliaia di altri prigionieri si dirigono in fretta verso la Russia, verso campi di concentramento posti vicino Mosca. Sulle soste fatte, il periodo, le attività e le città in cui sono stati costretti a fermarsi concordano i due racconti. L'ordine cronologico del percorso in questo tratto può apparire un po' diverso, ma è comprensibile perché fecero un percorso ad U, tornando dopo mesi su un posto ove già erano passati in precedenza... Michele Arcopinto il 14 luglio annota, infatti, la sosta di notte, nei vagoni, a «Straridarò», che sta – basta guardare la cartina geografica pubblicata da Levi alla fine de *La tregua* – per *Starye Doroghi* (Bielorussia) e lo spostamento il giorno successivo in altro campo di un paese vicino (*Sluzk*), ove resterà diverse settimane fino al 16 settembre! Il 16 luglio dice

¹³ *La tregua*, p. 324.

«che non la passo tanto male», ma subentra subito la nostalgia e la tristezza; il giorno dopo scrive di aver «passato una notte molto triste, mi è venuta di nuovo la febbre. Ma questa è febbre di rabbia...Penso che sto migliaia di chilometri lontano dai cari di famiglia e non so come la pensano di me...». Non ha voglia né di dormire né di mangiare. Non c'è nulla da fare. Mancano notizie da casa. Si assiste ogni giorno a partite di calcio. Il 23 luglio scrive che inizia «a vivere di illusioni», vedendo che cominciano a partire i Rumeni. Intanto aumenta il freddo e teme di non riuscire a sopportarlo. Il 26, festa di Sant'Anna, è contento di essere riuscito a partecipare alla Messa. Tuttavia all'indomani scrive di «essere troppo stanco di sentire bugie e false promesse». A fine luglio il bilancio è triste: «Sono più di tre mesi che sto in mano ai Russi; fino ad oggi non mi hanno ancora detto una verità...E ogni giorno è una speranza perduta».

Il 2 agosto Arcopinto compie 31 anni. Non si rammarica tanto dei diversi anni passati, da militare prima poi da prigioniero, quanto piuttosto della assoluta mancanza di notizie¹⁴. Anche i giorni di agosto scorrono, ma lentamente. Si evita ogni lavoro semplicemente...scappando in camerata. Si inganna il tempo giocando a carte, guardando partite di pallone, andando al mercato. «Qui in Russia – scrive Arcopinto martedì 7 agosto – non esistono

¹⁴ Alcuni deportati riuscirono ad avere notizie e materiali attraverso il Comitato Internazionale della Croce Rossa con sede a Ginevra. Capitò al papà del diabetologo Gabriele Riccardi, Ciro, che, appena dopo la maturità classica, insieme con l'amico Gabriele Perillo, fu prelevato dai nazisti a Ponticelli e portato nel campo di concentramento a Sparanise (da cui riuscirono a scappare vari prigionieri, tra cui il noto dc Ciriaco De Mita e l'allora sedicenne porticinese Massimo Fraissinet – padre dell'ornitologo Maurizio Fraissinet – che ho intervistato di recente). Ciriaco Riccardi fu, invece, deportato in Austria nel lager Treiber u. Co di Graz (Puntigam). Dalle carte fornitemi dalla nipote, avv. Simona Molisso, rilevo che varie volte comunicò con il padre e con la fidanzata («Non temere: abbi fede e spera. Se non tornerò, prega per me e sposati...», 13 dicembre 1944) e ottenne anche materiali di cancelleria ed una grammatica francese da lui richiesta. Pure Giovanni Desiderio, prelevato di forza il 23 settembre 1943, a Castellammare di Stabia mentre si recava nella falegnameria paterna, nonostante la giovane (aveva 16 anni), fu trasportato nel medesimo campo di Sparanise prima di essere costretto ai lavori forzati in una fabbrica di Graz, che, come mi raccontò in un'intervista, volle rivedere nel 1993, grazie proprio alla Croce Rossa Internazionale.

divertimenti, esiste soltanto la schiavitù. Non si canta, non si suona, non si balla. Il loro divertimento è una bevuta di vodka: si ubriacano e vanno a dormire in mezzo alla strada». Per il rimpatrio «dicono che devono arrivare le tradotte per caricarci su, ma non si trovano mai». Intanto arriva anche il regalo dei Russi a ferragosto: razione di cibo diminuita più della metà. Il giorno dopo, con due compagni, esce per una passeggiata. «La gente è poco simpatica...Di bello ho visto le studentesse Russe che si recavano alla scuola scalze, con uno straccio legato in testa e inquadrato cantavano. Così ci siamo fatte due risate!».

Il 17 agosto vede avvicinarsi l'inverno, gli vengono i brividi e spera «la fine di questa schiavitù presto». Sente che sta «diventando una bestia»: «non penso più a niente, solo a mangiare, a dormire, a giocare a carte». Il 21 tocca agli Ungheresi partire. A lui e compagni di sventura tocca l'obbligo di «andare a lavorare alla stazione, poco lontano dal campo», un obbligo facilmente eluso con qualche stratagemma («mi sono messo a camminare a ventre a terra e sono riuscito a raggiungere il campo»). Diminuisce anche la razione di tabacco e quel poco che si ha viene venduto per comprare cibo.

Settembre inizia con Radio fante che annuncia prossima la partenza. Ma come crederci? Finora «ci hanno allontanato e trasportato vicino Mosca»! Aumenta intanto il freddo e la richiesta di lavoro da parte dei Russi: «stanno incominciando a perseguitarci col lavoro» (5 settembre). Così gli tocca anche riparare il tetto di una casetta russa bombardata dai tedeschi, meritando i ringraziamenti ed un poco di tabacco da parte del maresciallo russo. Lunedì 10 settembre finalmente Arcopinto può scrivere: «ho visto un nostro Ufficiale in camerata che stava annunciando che era arrivato l'ordine del nostro rimpatrio. Tutti saltavano e cantavano». Il giorno dopo si sente un poco rassicurato vedendo partire due tradotte per l'Italia. Così il 12 decide di spendere al mercato «tutti i soldi che abbiamo, perché fuori della Russia non contano più». Partono prima gli ammalati. A lui tocca l'ultima tradotta, che fino alla sera di venerdì 14 non parte e così gli tocca dormire sulle tavole «con una sola coperta».

Primo Levi con i suoi compagni parte da *Zmerinka*, senza conoscere la destinazione. Si va al Nord, questo è sicuro. «Verso un nuovo esilio», scrive. Dopo due giorni ed una notte di viaggio in

tradotta, a piedi raggiungono a *Sluzk* un complesso di caserme sovietiche abbandonate e saccheggiate dai tedeschi in fuga. Lì bivaccano migliaia di stranieri. Levi si ferma per 10 giorni. E così descrive il campo: «A Sluzk si stava bene. Faceva caldo, si dormiva per terra, ma non c'era da lavorare e c'era da mangiare per tutti¹⁵. Sulla stessa pagina scrive che a Sluzk «nel luglio 1945 sostavano diecimila persone...Uomini e anche un buon numero di donne e bambini». Dopo i 10 giorni passati a Sluzk racconta di aver ricevuto il 20 luglio l'ordine di spostarsi a piedi a *Stryje Doroghi*, a settanta km. di distanza. Qui, alla *Casa Rossa*, si dormiva su tavolati di legno e paglia. Il cibo era discreto. Fu «come una lunga vacanza»¹⁶, scrive Levi. Ed infatti i capitoli ad essa dedicati sono significativamente intitolati *Il bosco e la via*, *Vacanza*, *Teatro*. Al di là di tutto, colpisce leggere che il periodo di permanenza nel campo («Vi rimanemmo dal 15 luglio al 15 settembre») risulta essere esattamente identico a quello indicato da Arcopinto nel suo Diario.

La ripartenza dalla Russia

Levi racconta che l'annuncio della «ripartenza» fu dato in teatro dal maresciallo Timosenko in persona. Partito il 15 settembre dalla *Casa Rossa*, Levi con precisione annota che «arrivammo la sera del 16 settembre a *Bobruisk*, la sera del 17 a *Ovruc*; e ci accorgemmo che stavamo ripetendo a ritroso le tappe del nostro ultimo viaggio verso nord, che ci aveva portati da Zmerinka a Sluzk e a Stryje Doroghi»¹⁷. E descrive interminabili giornate passate dormendo o chiacchierando o osservando la steppa «maestosa e deserta». Fornisce anche qualche indicazione sul treno che, dopo anni di deportazione nei lager, doveva riportare migliaia di prigionieri in Italia.

«Il nostro treno era lungo più di mezzo chilometro; i vagoni erano in cattivo stato, i binari anche, la velocità irrisoria, non superiore ai quaranta o cinquanta chilometri orari. La linea era a binario unico... Non esistevano autorità a bordo, ad eccezione

¹⁵ *La tregua*, p. 335.

¹⁶ *Ivi*, p. 363.

¹⁷ *Ivi*, p. 397.

del macchinista e della scorta, costituita dai sette soldati diciassettenni che erano venuti fin dall’Austria per prelevarci»¹⁸. Quindi, con «una lentezza ed una irregolarità esasperante», passando per *Zitomir*, Levi e compagni giungono di nuovo a quella stazione di *Zmerinka*, ove gli tornarono alla mente «i giorni di angoscia trascorsi mesi prima» davanti all’imprevista direzione verso nord presa dalla tradotta. Da lì, attraversata la Bessarabia, il 20 settembre sono a *Iasi*, in Romania, ove si cambia vagone ed il lungo convoglio viene diviso in tre tronconi.

Arcopinto riparte anche lui nella notte tra il 15 ed il 16 settembre. «Circa le 4 – annota la domenica del 16 settembre – siamo partiti da Slus (*Sluzk*). Ci siamo fermati a Staridarò (*Staryje Doraghi*), dove abbiamo caricato altri Italiani che stavano in un altro campo piccolo». Con grande pazienza l’ormai ex internato militare annota soste e stazioni: *Mosil*, (Bolgiscivi) *Bobruisk* (nella sosta, il 17, «scende a terra anche la nostra banda musicale e abbiamo cominciato a suonare e cantare»), poi *Zitomir* (ove va al mercato), *Zmeringa*. Qui, anche lui, memore dei difficili giorni trascorsi mesi prima, è assalito «dalla paura di essere portato in Siberia o nel Caucaso». Dormendo per terra sul treno («ad ogni fermata facciamo un mucchio, uno sopra l’altro»), pieno di gioia e di soddisfazione, oltrepassa il confine. Ad una fermata chiede ad una donna: dove siamo? «Qua è il confine tra Bessarabia e Romania. Quando ho sentito quella parola – scrive il 19 settembre – mi sono levato dalle pene». Giunge a *Iasi* in Romania il 20 settembre, il medesimo giorno in cui scrive di essere arrivato lo stesso Primo Levi. E come Levi, cambia tradotta, per incamminarsi il 21 in direzione Bucarest.

Domenica 23 settembre Michele Arcopinto è nei pressi di Bucarest e meticolosamente elenca tutte le stazioni attraversate, tra cui *Ploesti*, dove si fermano tre ore. «Il paese è molto bello. Abbiamo trovato la Croce Rossa Italiana che ha offerto qualcosa agli ammalati». Attraversa poi le alte montagne della Romania, nel cui territorio già si trova da dieci giorni e segnala molti paesi, tra cui *Brasov* («un bel paese dove abbiamo trovato uva, fichi e mele come in Italia»), *Alba Iulia*, e qualche città, come *Arad* e *Curtici*,

¹⁸ *La tregua*, p. 396.

dove restano fermi ben otto giorni, dal 27 settembre fino al 4 ottobre.

Anche Primo Levi non manca di elencare i nomi dei villaggi («dai barbarici nomi») man mano attraversati. Giunge a *Ploesti*, così come Arcopinto, la notte del 23 settembre, a *Brasov* il 25 «in mezzo a severe montagne brulle, in un freddo pungente»¹⁹, poi ad *Arad* e *Curtici*, ove anche lui resta «inchiodato per sette estenuanti giorni, devastando tutto il paese»²⁰ (24 settembre-4 ottobre).

Il 4 ottobre sia Levi che Arcopinto scrivono di aver finalmente lasciato Curtici («gli ho dato tante maledizioni a questo paese», annota il caporale) e di essere diretti in Ungheria. Il 6 ottobre ambedue annotano l'arrivo a *Budapest* ed il giorno seguente a *Bratislava*. Si va verso l'Austria, ma a *Vienna* si resta fermi per tre giorni (8-10 ottobre). «Rimanemmo incagliati nello scalo merci di Leopoldan, una stazione periferica di Vienna», scrive Levi²¹, che poi la notte si trasferì nello scalo di Nussdorf, altro sobborgo di Vienna.

Ripartiti da Vienna la notte dell'11 ottobre, Arcopinto si alza per annotare man mano i nomi di varie stazioni fino a quella di *San Valentino*. Qui si va a dormire in un campo in attesa dell'arrivo della tradotta gestita dagli americani, che dovrebbero prendere il posto «degli ignoranti Russi che non sanno dove devono camminare». Più preciso è Levi, il quale sottolinea che il passaggio di consegne avvenne tra la scorta austriaca («i giovani barbari») e quella americana e aggiunge, inoltre, che quel campo di transito di *St. Valentin* era «molto sporco e primitivo»²² e che l'unica attrezzatura efficiente era quella dei bagni e della disinfezione con DDT, cui furono sottoposti «tutti e millequattrocento, quanti eravamo». Una disinfezione non ricordata da Arcopinto, il quale, dopo il terzo giorno di sosta, scrive di «aver passato questa giornata nel campo di San Valentino a giocare a carte».

¹⁹ Ivi, p. 408.

²⁰ Ivi, p. 410.

²¹ Ivi, p. 414.

²² Ivi, p. 417.

Ottobre 1945: verso le rispettive case

Ma ormai siamo alle ultime pagine del «Diario del ritorno dal lager» del napoletano Michele Arcopinto e del celebre libro di Primo Levi «La tregua». Sia l'uno che l'altro scrivono di essere ripartiti il 15 ottobre (Levi «in preda ad una sconsolata stanchezza ferroviaria, ad una nausea definitiva dei binari, di precari sonni su tavolati di legno, di sobbalzi, di stazioni»²³), di aver attraversato la frontiera con la Germania e di essere entrati in *Monaco di Baviera*. A *Mittenwald*, fra i monti, l'ultima notte di gelo. Poi si passa il Brennero ed il 17 ottobre la tradotta si ferma a *Pescantina*, presso Verona: «qui ci sciogliemmo, ognuno verso la sua sorte»²⁴, scrive Levi, non senza aver annotato amaramente che dei 650 ebrei partiti solo in tre avevano ripassato il Brennero. Tre giorni dopo, il 19 ottobre, sarà nella sua casa a Torino.

Il treno in Italia correva di più. Il caporale Arcopinto il 15 ottobre» continua ad annotare una serie di nomi di stazioni e di città, come *Mittenwald*, «un paese in mezzo ai monti coperto di neve» e conta perfino le gallerie attraversate (ben 26), prima di arrivare alla stazione del Brennero. Mercoledì 17 non fa alcun commento o osservazione. Si limita a segnalare l'arrivo a Trento alle 7 e poi le successive stazioni, compresa *Pescantina*, dove scende Levi, fino a Grosseto. La mattina di giovedì 18 arriva a Roma, dove si concede anche un giro per la città, ma con la speranza di ripartire presto. Il giorno seguente annota che «il treno si è fermato ad una stazione tutta bombardata. Ho letto l'iscrizione ed era Cassino». Finalmente, dopo una lunga sosta a Maddaloni, domenica 21 ottobre 1945 può scrivere: «Alle 5.40 alla stazione di Napoli. E così è terminata la tragedia della lunga e avventurosa mia prigionia».

C'è bisogno di aggiungere altro? «La memoria di pochi per perpetuarsi deve divenire memoria collettiva», hanno scritto i miei amici D'Angelo, Mancini e Verolino, autori di un toccante libro²⁵ sulla «Resistenza, vita quotidiana e stragi dimenticate nell'Area Orientale di Napoli (1940-1943)», compresi i numerosi de-

²³ Ivi, p. 419.

²⁴ Ivi, p. 422.

²⁵ ANDREA D'ANGELO, GIORGIO MANCINI, LUIGI VEROLINO, *Guerra di periferia, Il Quartiere edizioni, Napoli 2005.*

portati civili e militari di Ponticelli²⁶. Mi auguro di aver dato un piccolo contributo alla realizzazione di questo auspicio, consapevole che «la memoria è fragile» (Anna Arendt) e ognuno deve fare la sua parte. Del resto «ogni storia ha il diritto, e il dovere, di essere raccontata. Perché, se non viene raccontata, il suo destino è quello di essere dimenticata. E quando qualcosa viene dimenticato, noi tutti ci allontaniamo di un passo dalla verità»²⁷.

Giuseppe Improta

²⁶ Documenti, lettere e foto di deportati civili e militari di Ponticelli furono esposti in una Mostra nella locale Casa del Popolo, in occasione dell'incontro-dibattito (29 gennaio 2013) «I dimenticati di Stato», in cui intervenne chi scrive insieme con Franco Nardi, Giovanni Rivera e Angelo De Simone.

²⁷ LUCILLA GRASSELLI, *La chiave di Sara* (La Shoah raccontata con gli occhi di una ragazzina), in *Movieplayer.it*, 22 dicembre 2011.